VERONA

NELLE

VICENDE MILITARI D'ITALIA

RICERCHE E CONSIDERAZIONI SULLE FUNZIONI DELLA FORTEZZA

DALLE SUE ORIGINI FINO AD OGGI

DI

GIUSEPPE PERRUCCHETTI

MAGGIOR GENERALE COMANDANTE LA BRIGATA REGGIO

ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1897

VERONA

NELLE

VICENDE MILITARI D'ITALIA

RICERCHE E CONSIDERAZIONI SULLE FUNZIONI DELLA FORTEZZA

DALLE SUE ORIGINI FINO AD OGGI

DI

GIUSEPPE PERRUCCHETTI

MAGGIOR GENERALE COMANDANTE LA BRIGATA REGGIO

ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1897

Ital 4884.1.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1897

VERONA NELLE VICENDE MILITARI D'ITALIA

In tutti i tempi Verona esercitò una grande influenza sulle operazioni di guerra. Questo fatto, dimostrato dalla storia è dovuto alle seguenti cause:

1° alla sua ubicazione rispetto agli sbocchi in pianura, delle numerose vie delle alpi orientali e centrali;

2° alla sua postura, al restringimento d'una delle principali zone d'invasione tracciata dalla pianura compresa fra le Alpi, le lagune adriatiche ed il Po;

3° alla naturale fortezza della posizione, atta a sbarrare con grande vantaggio tattico quel restringimento, limitato fra paludi ed alture, e tagliato trasversalmente dall'Adige.

*
* *

Premetto che nei tempi più remoti, quando i fiumi scorrevano liberamente senza ritegno di argini, la pianura dell'alta Italia ne rimaneva in gran parte inondata. Paludi vastissime rendevano allora quasi permanentemente impraticabili le vaste bassure, ora bonificate, che si stendono: lungo le rive del basso e medio Po e di molti affluenti di questo fiume; lungo il corso dell'Adige, dalle sue foci fino quasi alla falda alpina, e precisamente fino alle storiche paludi di Arcole ed alle risaie nei pressi di S. Bonifacio e di Zevio; e lungo la parte bassa degli altri fiumi che solcano la pianura padovana e friulana, fino all'estremo confine orientale d'Italia.

Ancora oggi, o lettore: se percorri in ogni senso il paese, e consideri l'altezza degli argini che trattengono quei fiumi, confrontando il livello del pelo d'acqua ed anche quello del letto dei fiumi col livello del terreno circostante; e, se osservi quel vero labirinto di canali che è destinato, con vece alterna, alla navigazione ed alla irrigazione; puoi farti una idea abbastanza prossima al vero di ciò che fosse la nostra pianura prima che la mano dell'uomo l'avesse tolta alla balìa dei fiumi.

E puoi vedere, nelle così dette bonifiche del Ferrarese e del Polesine, dei veri *pölder* all'olandese, prosciugati da macchine idrovore, ma sempre esposti per rotture d'argini a ridiventare lagune e paludi; puoi vedere, in quasi tutto quello spazio fra Po ed Adige, che conserva il nome di Valli grandi Veronesi, vastissime risaie e perfino campi asciutti di grano, in mezzo ad una rete di profondi canali, che in quella antica pozzanghera fanno le veci di strade. E rimontando poi su su per le due rive dell'Adige, il tuo sguardo si può stendere in largo su terreni irrigati ed inondabili, fino a tiro di cannone dalle alture di Caldiero e di S. Bonifacio.

Da questo stato di cose si deduce che, in tempi remotissimi, ogni invasione proveniente dall'est, per i valichi depressi ed ampî dell'Alpe Giulia, fosse indotta ad incanalarsi nella sola striscia di pianura che, a settentrione di tutte quelle inondazioni, si manteneva asciutta, lambendo costantemente la falda alpina.

Questa striscia, alquanto ristretta a partire dall'Isonzo sino al Piave, si allargava per poco attorno ai gruppi isolati dei colli Berici e dei colli Euganei, per restringersi fra le falde dei Lessini e le paludi dell'Adige nella stretta di S. Bonifacio e nei pressi di Verona; ad oriente della quale la zona asciutta si allargava di nuovo, essendo le paludi respinte alquanto verso sud dalla vasta zona collinosa dell'anfiteatro morenico del Garda.

Lungo questa naturale via d'invasione si venivano raccogliendo ed incanalando verso Verona così le genti venute

per valichi orientali, come quelle giunte dal nord, per tutti i passi compresi fra le valli del Tagliamento e dell'Adige.

Nel percorrere questa zona, gl'invasori erano naturalmente indotti a tenersi presso al piede della falda alpina dalle condizioni favorevoli al passaggio che quivi presentano tutti i nostri fiumi sulla sinistra dell'Adige. Ed invero, all'uscita dai monti, quei fiumi si spandono tutti e si suddividono in piccoli rami, errando per ampî letti ghiaiosi ed offrono facili guadi, mentre poi nella parte media e nella bassa le acque loro si raccolgono in un solo corpo presentando ostacolo perenne e non superabile che al moto o per mezzo di ponti o di galleggianti.

E così gli invasori indotti a seguire la falda alpina erano portati ad urtare verso Verona sull'Adige.

Questo fiume, fino dall'uscita dai monti, presentava gran massa d'acqna riunita in un sol corpo, costituente serio ostacolo in tutto il suo corso in pianura, e non offriva eventualmente qualche facilità al passaggio che, poco a monte di Verona, nei pressi di Pescantina.

Per le circostanze ora dette adunque: l'invasore, che aveva passate le Alpi su tutta la parte nord orientale dei confini d'Italia, era spinto dalle condizioni di praticabilità del terreno a tentare verso Verona il passaggio del secondo grande ostacolo permanente che incontrava, cioè l'Adige.

Questo stato di cose determinato dalla natura si mantenne anche dopo che la rete stradale ebbe raggiunto un certo sviluppo. Ed infatti, nell'epoca romana, vediamo raggrupparsi presso Verona tre grandi stråde, l'Emilia, la Postumia e la Claudia mentre una sola, l'Annia, tendeva in altra direzione da Altino nei pressi di Treviso, al basso Po.

Ed anche oggi, dopo l'arginatura dei fiumi, la bonifica delle paludi e l'aumento conseguente della rete stradale su tutto il territorio, troviamo riunita nei pressi di Verona la massima parte degli accessi e dei ponti dell'Adige; riducendosi a pochissimi i passaggi stabili del fiume nella parte di pianure non soggette all'azione delle difese di Verona.

*
* *

A questa attrazione determinata della sua postura rispetto alle vie d'invasione, Verona contrappose sempre il naturale correttivo di speciali condizioni difensive.

Prima che la mano dell'uomo elevasse a Verona una fortezza, la natura vi aveva creato un punto di singolare importanza tattica, egualmente atto a dominarvi il passaggio del fiume ed a sbarrare la via, tanto a chi dal bacino alpino dell'Adige, per la riva sinistra di questo, tenda alla pianura veneta; quanto a chi, rimontando la stessa riva, operi in senso inverso, o si diriga alla pianura lombarda, o volga da quella alla pianura veneta.

A Verona infatti il più gran fiume del Veneto si avvicina, per l'ultima volta dopo il suo sbocco dai monti, alla falda alpina in guisa da lambirla colla sua fortissima corrente, prima di dirigersi al largo per la pianura al mare.

Tale contatto ha luogo al piede di alture costituenti posizione fortissima, dominante e riducente ad angustissima stretta il passo lungo la riva sinistra dell'Adige. Aggiungi che questo contatto coincide col vertice di un marcatissimo meandro del fiume, offerente tutti i vantaggi che possano militarmente desiderarsi per un passaggio dalla riva sinistra alla destra; poichè qui, dalla riva sinistra si domina e si avviluppa in grado efficacissimo buon tratto di terreno della opposta riva.

Il gran fiume: che raccoglie le acque dal bacino stendentesi dal Tonale allo Stelvio al Rescena al Brennero al Toblacco, e che, già fino dal suo sbocco in pianura, forma per la rapida e perenne massa d'acqua un serio e non guadabile ostacolo, largo un centinaio di metri, incontra presso Verona non solo l'estrema stretta alpestre a protezione dell'alta sua valle, ma ancora un appoggio d'ala della linea difensiva che esso traccia nella pianura; linea che posa l'ala opposta sul mare. Vi trova inoltre, come si disse, il meglio condizionato punto di protezione per padroneggiare il passaggio dall'una all'altra riva.

*
* *

Questo complesso di vantaggi, dovette evidentemente esercitare una grande attrazione sui primi abitatori della pianura fra l'Adige e la Brenta, quando, sospinti da altri popoli verso occidente, furono costretti a cercare posizioni che permettessero di arrestare con poche forze un avversario prevalente; e spiega e da fondamento alla voce che fondatori di Verona siano stati gli Euganei, i quali, sopraffatti dai Veneti e cacciati dal paese dei Colli cui lasciarono il nome, si ridussero sotto la protezione della stretta di Verona e, molto probabilmente, furono i primi a prepararla a difesa ed a fortificarsi sulle alture che dominano la stretta ed il fiume, per ricevere protezione ed appoggio ad un tempo da questo e da quelle.

E poichè l'Adige col fortissimo arco descritto nel tratto fra gli attuali ponti di Castelvecchio, della Pietra ed Aleardi, viene a costituire, come si disse, al piede delle alture un rientrante rispetto a chi occupa queste ultime — favorevolissimo per sboccare dalla riva sinistra verso la destra, tanto per il dominio delle alture stesse quanto per la forma avviluppante della riva sinistra — è naturale supporre che, profittando di tanto favore, i primi difensori delle alture veronesi abbiano ivi stabilito il primo passaggio del fiume, passaggio che fu poi, nell'epoca romana, munito di parecchi ponti e cioè: il ponte Marmoreo, detto ora della Pietra, ed il ponte Emilio (1) interni all'antica cinta romana, il ponte Postumio e forse anche un quarto ponte, sul posto stesso di quello attuale di Castelvecchio, esterni entrambi alla cinta stessa.

---

(1) Furono trovati ruderi del ponte romano, che si ritiene appartenesse alla via Emilia, a circa 200 metri a valle del ponte della Pietra. Un'iscrizione apposta lungo il parapetto dei muraglioni di riva sinistra, di fronte all'abside di Santa Anastasia ne precisa il posto, ma li attribuisce al Ponte Postumio che invece pare fosse situato più presso all'attuale Ponte Navi.

Così dovette sorgere la prima Verona: sbarramento alla via che rimonta la sinistra dell'Adige, e piccola testa di ponte, naturalmente forte sulla riva sinistra e di agevole difesa (per la ristrettezza del fronte) anche sulla riva destra.

Tale probabilmente la trovarono nell'anno 160 di Roma (593 a. C.) i Galli di Belloveso quando ne cacciarono gli Euganei, e, poi, gli stessi Euganei allorchè tornarono, capitanati da Reto, alla riscossa. Nella quale occasione, occupatala, vuolsi la munissero di nuove fortificazioni.

Più tardi i Galli di Brenno, occupata Verona, avrebbero eretto sulle alture i templi a Teutate ed Odino; la qual cosa farebbe supporre che sulle forti alture di riva sinistra anch' essi portassero la loro attenzione, piantandovi, in certo modo, coi templi la loro bandiera.

Va subito notato che nell'anno 223 (a. C.), Verona, indipendente, confederatasi coi Veneti a favore dei Romani contro i Cartaginesi, brillò di un primo lampo di vita italiana, prendendo parte alle guerre puniche contro il grande invasore straniero e preludiando così alle splendide prove d'italianità che i Veronesi ripeterono: alla caduta dei Goti, chiudendo (al pari dei Bresciani) le loro porte in faccia ai Bizantini; più tardi, al tempo del Barbarossa, scendendo primi in campo contro i Tedeschi e collegandosi in una società o lega propria che poi si allargò nella Lega Lombarda; infine al tempo dell'ultima invasione francese, insorgendo, colla fiera protesta delle Pasque Veronesi, contro le usurpazioni del vittorioso Bonaparte.

Meritano di essere qui ricordate queste quattro nobili proteste di Verona contro straniere invasioni (di Cartaginesi, di Bizantini, di Tedeschi, e di Francesi); e va osservato che, dalla prima di esse data l'allargamento della piazza sulla riva destra.

Di tale ampiamento come di altri che avrebbero avuto luogo dopo la cacciata dei Cimbri, non trovansi però nelle storie limiti definiti, mentre le più antiche tracce di ruderi della cinta rimontano al principio dell'era cristiana.

*
* *

Negli ultimi secoli della repubblica romana e nei primi tre dell'impero le fortificazioni di Verona erano costituite: sulla riva sinistra da una rocca (*arx*) sull'altura di San Pietro, dove ritiensi fosse il veronese Campidoglio, collegata all'Adige da solide mura scendenti fino al fiume e racchiudenti nella piazza i ponti Marmoreo ed Emilio. Sulla riva destra le mura dovettero dapprima seguire un tracciato quasi rettilineo e normale al fiume partendo dall'Adige presso S. Eufemia e per Porta Borsari seguitando in linea retta fino oltre Via Nuova. Indi svoltavano per Piazzetta di S. Nicolò, Corte Nogara a Porta dei Leoni, da dove con una seconda svolta andavano di nuovo ad appoggiarsi all' Adige un po' a monte dell' attuale ponte Navi.

Verso la metà del terzo secolo (anno 265) questo recinto (cadente per vetustà e reso malsicuro in seguito alla costruzione dell' Anfiteatro per il dominio di quella vicina e grande mole, la cui erezione ritiensi cominciata nel primo secolo dell'era volgare) fu rifatto in gran fretta dall'imperatore Gallieno ed ampliato nella sua parte centrale per modo da racchiudere in esso l'Arena, come risulta dai ruderi di fondamenta recentemente scoperte, delle quali le tracce sono oggi poste in evidenza con rettangoli a ciottoli bianchi nel selciato ad ovest dell'Arena.

Tale ricostruzione fu compiuta sotto la minaccia di irruzioni barbariche, in solo otto mesi, dal 3 aprile al 4 dicembre dell'anno 265 dell'era volgare, utilizzando grandi massi di pietra già in uso in altri edifizî.

Queste mura salvarono Verona dalle irruzioni dei barbari calati durante l'impero del successore di Gallieno, Claudio II, il quale, probabilmente mercè la resistenza opposta dallo sbarramento di Verona, potè giungere in tempo e far strage degli invasori nella località, ad occidente di Peschiera detta Lucania.

Molte e disparate opinioni furono emesse sui primi recinti romani di Verona, ma dopo accurato esame, io credo, per ragioni militari evidentissime, debbasi dare la preferenza a quelle del Belviglieri e del Pompei, i quali con studî speciali seppero ricercare e distinguere le tracce delle successive costruzioni dell'epoca romana e di quelle di tempi posteriori.

Ritengo pertanto che, secondo l'interpretazione del III libro delle Istorie di Tacito fatta dal Pompei (1), nell'anno 69 dell'era volgare, Verona fosse recinta, sulla riva destra, dalle mura che staccandosi dall'Adige a S. Eufemia pei portoni di Borsari e piazza S. Nicolò, raggiungevano di nuovo l'Adige presso l'arco dei Leoni, a monte dell'attuale ponte Navi, e che un vallo sia stato dagli assedianti costrutto lungo la linea odierna dell' Adigetto.

Infatti nella guerra combattuta in quell'anno, prima fra Vitellio ed Ottone (vinto a Bedriaco il 14 aprile), poi fra Flavio Vespasiano e Vitellio (disfatto in quello stesso anno, a sua volta, nella seconda battaglia di Bedriaco) è chiaro che i Vitelliani tenessero Verona ed i Flaviani, giunti dall'oriente, la investissero: dapprima sulla sola riva sinistra, indi, avendo avuto il rinforzo di due legioni, anche sulla destra.

L'avere il Panvinio introdotto, nel testo latino, a guisa di schiarimento una variante, la quale faceva supporre essere stati i Flaviani entro Verona invece dei Vitelliani, indusse parecchi scrittori (2) a credere che il vallo costrutto dai Flaviani, come è riferito da Tacito, avesse servito a munire la città sulla riva destra anzichè ad investirla: qualcuno arrivò persino a dedurre che la si munisse così perchè sprovvista di ogni difesa su detta riva.

---

(1) *Intorno alle varie mura della città di Verona.* — Saggio di studî del socio effettivo ANT. POMPEI. — *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria.*

(2) Non solo gli scrittori dei tempi del Panvinio ma anche altri, fino ai nostri giorni, e fra questi il capitano del genio Luigi Battizocco che raccolse con molta cura in un volume col titolo: *Verona militare* (1876) i ricordi guerreschi di questa piazza dai più remoti tempi fino a noi.

Ora tutto questo edificio cade colla chiara interpretazione di Tacito, fatta dal Pompei, risultando evidente: che le legioni di Vespasiano, venute dall'oriente, investissero prima dalla riva sinistra la piazza di Verona, già tenuta dai Vitelliani; e che, per precludere poi a questi l'uscita anche dalla riva destra e tagliarli così dalle altre truppe di Vitellio. raccolte allora fra Cremona ed Ostiglia, i Flaviani appunto costruissero un vallo probabilmente lungo la linea attuale dell'Adigetto.

La postura di questo vallo degli assedianti ed il suo andamento presso che parallelo a quello dell'antica cinta romana si accordano perfettamente colla ipotesi che questa ultima fosse tenuta dai Vitelliani assediati. Ed infatti, se Verona fosse stata aperta sulla riva destra, i Flaviani, una volta padroni di operare sulle due rive, avrebbero potuto sulla riva destra penetrare senz'altro in città, avanzare fino ai ponti e passarli, od almeno precluderne gli sbocchi senza avere bisogno di costruire un vallo della lunghezza di circa 1200 metri, chè tanti ne misura il fronte lungo l'Adigetto.

All'opinione di coloro i quali non solo negarono l'esistenza di un recinto sulla riva destra nei primi due secoli dello impero romano, ma ne attribuirono la prima costruzione a Gallieno, si oppone il fatto che l'edificio dei Borsari, destinato evidentemente fin dalla sua prima origine a servire da porta a città murata, è costrutto in due diverse epoche. Nel suo piano inferiore infatti l'edificio è di architettura anteriore di oltre un secolo a quella dei tempi di Gallieno, epoca quest'ultima alla quale può appartenere solo il piano superiore dell'edificio.

Come nota il Pompei la parte inferiore di detti portoni, più antica della superiore, è coeva della porta dei Leoni, e, molto probabilmente, è dei tempi di Traiano, ed ha, come questa giuste le proporzioni, ottime le forme, puro il gusto degli ornati, mentre la superiore ha forme meno pure ed ornati imbarbariti. Vi si nota ancora che le finestre sono situate eccentricamente rispetto all'asse delle porte sottostanti, cosa che non avrebbero fatto i classici architetti del tempo di Traiano. Nella parte più antica si vede poi

chiaramente che fu cancellata una preesistente iscrizione e si dovette allargare la fascia, sulla quale era incisa, scalpellando due ordini di fregi (1) per potere sulla fascia piana così allargata mettere una iscrizione più lunga, a ricordo dell'opera di Gallieno. A questa potrebbe invece, come dissi, essere coeva la parte superiore dei portoni stessi.

*
* *

Dopo avere arrestati, sotto Claudio II, i barbari, le mura Gallienane di Verona arrestarono, per qualche tempo, anche il grande Costantino, venuto dalla Gallia nell'anno 312 a contendere il dominio d'Italia a Massenzio; ed ebbero per un momento una parte che potè essere decisiva sulle sorti dell'impero e sull'avvenire d'Italia.

Costantino avanzatosi dalla Gallia « entrava a forza di « armi in Susa, rompeva presso Torino un corpo di ca- « valleria coperta di ferro (2) non solamente gli uomini « ma ancora i cavalli ed era ricevuto con gran festa a Mi- « lano » ma non osava di là continuare la sua marcia verso Roma sapendo che « Ruricio Pompeiano il più sperimen- « tato e famoso dai capitani di Massenzio colla maggior « parte delle sue milizie si era fatto forte in Verona, dove « gran quantità di gente era da più parti concorsa a sal- « varsi ».

Da Verona mandò Ruricio una parte della sua cavalleria fin presso Brescia per disturbare la marcia al nemico. Ma al sopraggiungere dell'esercito di Costantino essa dovette ripiegare.

Giunto Costantino sotto Verona, vista la difficoltà di passare il fiume di viva forza, ed urgendogli d'investire da

(1) Questi fregi sono invece rimasti intatti e si vedono tuttora nella parte della fascia ricorrente nello spazio intermedio agli architravi sporgenti delle due porte. Essi rimasero intatti fino all'incontro della faccia sporgente di ciascun architrave, dove poi furono rasi, per allargare la fascia portante l'iscrizione.

(2) MAFFEI. — *Verona illustrata*, libro VII.

ogni parte la piazza, mandò una parte dell'esercito a passare il fiume più sopra e lontano dalla città « dove era men ra-« pido e meno difficile e dove non c'era contrasto » operazione che riuscì perfettamente.

Ne seguì poi una lunga lotta manovrata su le due rive dell'Adige, lotta che, preludiando nei concetti a quella dell'epoca napoleonica, pose in grande luce l'importanza di questa piazza.

Mentre dinanzi alle solide difese di riva destra sostava una parte delle truppe di Costantino, l'altra parte, passata di sorpresa sulla riva sinistra, riusciva nell'intento di ricacciare il nemico in Verona e ne respingeva parecchie sortite.

Ma a momento opportuno, Ruricio Pompeiano, profittando delle difficoltà che Verona presenta ad un completo investimento (in quanto che il fiume a monte ed a valle della piazza e le alture a nord di essa dividono in tre settori il terreno circostante e rendono disagevole e lento ogni spostamento dell'assediante) forzò le linee ed uscì in cerca di rinforzi. E già ritornava con questi, a soccorso della piazza, quando Costantino, senza lasciare il blocco, accorso con parte dell'esercito ad attaccare Ruricio, lo sconfiggeva in una accanita battaglia notturna, nella quale lo stesso generale nemico trovava la morte.

Malgrado sì brillante risultato delle armi costantiniane, Verona resistette ancora, fino a che l'assediante, espugnata di viva forza la rocca principale (sull'altura di riva sinistra fra S. Pietro e S. Felice), penetrò combattendo nella città, che abbandonò a terribile saccheggio.

Poco mancò tuttavia che un esercito vittorioso, giunto dalla Gallia ed avente per obbiettivo Roma (dove l'avversario concentrava il grosso delle sue forze), non vedesse compromessa la sua impresa dai difensori di Verona; e che sui baluardi di questa piazza si spezzasse la fortuna di quel Costantino, che vittorioso poi di Massenzio sotto Roma doveva, col trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio e colle prime concessioni alla chiesa di Roma preparare nuove sorti al mondo romano, al papato ed all'Italia.

*
* *

Dopo l'assedio e la presa di Verona per parte di Costantino, per un buon secolo e mezzo, e cioè fino alla occupazione ed all'ampliamento della piazza per parte di Teodorico, la difese di Verona, danneggiate dal primo, pare siano state lasciate in abbandono. Ed infatti durante le irruzioni barbariche le quali, in quel torno di tempo, precedettero e seguirono la caduta dell'impero romano, sebbene i belligeranti fossero attirati quasi sempre sotto Verona per il fatto materiale dello incrociarsi delle grandi strade — (Emilia, Claudia e Postumia, che qui valicavano l'Adige irradiando in *cinque direzioni diverse* e cioè: verso la frontiera orientale col prolungamento delle vie Emilia e Postumia; verso Germania per il Tirolo colla Claudia; verso Lombardia, Liguria ed Emilia coi prolungamenti da tali parti delle due vie ora dette e della Claudia) — la storia di Verona non registra alcun esempio di resistenza sostenutavi a lungo.

Nel 402 il goto Alarico, giunto dalla Pannonia, occupa senza contrasto Verona ed avanza nel Piemonte. Sconfitto a Pollenzo dall'esercito romano condotto da Stilicone, ed obbligato per patto ad uscire d'Italia, ripiega su Verona ma non vi trova buon schermo a coprire la sua ritirata. Dopo avere infatti cercato invano, rompendo il patto, di farvi testa, ricevuta qui da Stilicone una nuova sconfitta non arrivava a salvarsi che colla fuga.

Ottantasette anni più tardi (489) un altro re barbaro, Odoacre, dopo avere invano tentato di arrestare all'Isonzo (27 marzo 489) l'invasione degli Ostrogoti, non trovava migliore difesa in Verona. E sconfitto presso questa piazza, anzichè rifugiarsi in essa, errò per la penisola in cerca di aiuti, fino a Roma; indi si raccolse coi suoi nella piazza di Ravenna dove, assediato da Teodorico, resistette per tre anni, finchè fu preso ed ucciso (493).

Le difese di Verona adunque non valsero a fermare la marcia dei Goti di Alarico nella sua prima invasione, nè

quella dei Romani di Stilicone inseguenti Alarico dopo Pollenzo, nè quella degli Ostrogoti vittoriosi all'Isonzo, come non avevano fermato nel 452 i vincitori di Acquileia, gli Unni di Attila, il quale, come è noto, si arrestò poi al Mincio, placato dalle preci del sommo Pontefice e forse ancora dall'oro del decadente impero di Roma.

*
* *

Tuttavia il ricordo dei còmpiti importanti, ai quali, in tempi più lontani aveva soddisfatto la piazza di Verona, e la postura di questa in sito centrale agli sbocchi alpini dai quali il nuovo regno di Teodorico poteva ricevere maggiore minaccia, indussero quel potente re a munire Verona di nuove mura, estendendo queste in più ampia cerchia su ambo le rive. Le nuove mura munite, dicesi, di 48 torri, come rilevò il Belviglieri, seguirono: sulla destra dell'Adige, il tracciato presso a poco dell'Adigetto, che fa da corda al grande arco del fiume; e sulla riva sinistra, si allargarono ad oriente della città, staccandosi dal fiume poco a valle dell'attuale ponte Umberto I (fra questo e ponte Navi) e dirigendosi di là all'altura di S. Zeno in Monte.

Non risulta in modo positivo, ma è lecito presumere che da questo punto le mura seguissero la dorsale delle alture, girando in testa al vallone Donega, compreso fra S. Zeno in Monte e S. Pietro, e, raggiunta la rocca, se ne staccassero di nuovo verso l'attuale bastione Baccola, volgendo di là nuovamente all'Adige.

Le tracce non dubbie di mura teodoriciane, trovate in Castelvecchio e presso il teatro filarmonico, a breve distanza dall'Adigetto, ed i ruderi sulla sinistra dell'Adige, presso il giardino Giusti e verso S. Zeno in Monte permettono di precisarne in questa parte il tracciato. Del rimanente sviluppo di tali mura manca ogni traccia. Qualcuno opinò che girassero in largo attorno alla rocca principale dell'altura di S. Pietro e scendessero all'Adige presso la chiesa di S. Stefano che fino al tempo della repubblica veronese (1170)

rimase fuori delle mura. Altri ritennero dovessero collegarsi per l'alto alla rocca di S. Pietro e staccarsene di nuovo in direzione dell'attuale bastione Baccola, indi scendere all'Adige. Altri infine supposero che da S. Zeno in Monte le mura andassero direttamente ad attaccarsi alla rocca di S. Pietro.

Considerando il terreno e visto l'avallamento interposto fra S. Zeno in Monte (dove finiscono le tracce delle mura teodoriciane) e S. Pietro, parrebbe a prima vista poco razionale l'ipotesi per la quale le mura teodoriciane da S. Zeno in Monte avrebbero dovuto scendere per i dirupi di un avallamento sino al fondo di val Donega e quindi risalire l'opposto versante fino a S. Pietro, lasciando fuori delle mura tutta la testata di valle Donega e la dominante altura sulla quale sorse poi il Castel S. Felice.

Ma la storia, d'altra parte, insegna che non sempre si è fatto ciò che era più ragionevole e si vide infatti ad Ancona l'esempio di una cinta in condizioni identiche a quelle ora dette, costrutta dopo il 1860 lasciando fuori del corpo di piazza l'altura di Monte Pulito, che, come quella di S. Felice, domina l'interno della cinta.

Secondo la ragione militare converrebbe tuttavia supporre che le mura teodoriciane costituissero un completo recinto attorno alla testata di Val Donega seguendo a un dipresso il tracciato delle mura attuali fino a S. Felice e legandosi alla rocca dell'altura di S. Pietro lungo la dorsale che unisce questa a S. Felice. Da S. Pietro poi la cinta, come risulta da qualche traccia, sarebbe scesa alla Baccola e di là all'Adige, presso S. Stefano, segnando anche ivi un piccolo allargamento, esternamente alla primitiva cinta romana.

Ove non si ammetta il tracciato lungo la dorsale conviene, come si disse, supporre: o che si seguisse fra S. Zeno in Monte e S. Pietro un tracciato poco propizio per la difesa, oppure che si arrestassero le mura all'altura di S. Zeno in Monte creandovi con opportuni rafforzamenti un appoggio d'ala.

Questa ultima ipotesi, che lascierebbe credere ad una lacuna della cinta sulle alture a nord di S. Zeno in Monte, e la precedente— che ammetterebbe un tracciato poco propizio a difesa fra S. Zeno in Monte e S. Pietro — per quanto a prima vista possano parere difettose o poco ragionevoli non sono tuttavia da escludersi del tutto.

Ad ogni modo, queste mura teodoriciane, che dalle tracce rimaste risulta fossero costrutte con somma cura e solidità e rafforzate da numerosissime torri, offrirono per un buon mezzo secolo valida protezione al dominio dei Goti e cioè fino al giorno in cui, nella terribile battaglia ai piè del Vesuvio (553) fu spenta la loro potenza.

***

Verona, dopo essere stata, assieme a Ravenna, una delle più potenti e forse la principale fortezza di Teodorico, resistette durante il dominio dei Goti a tutti i tentativi di attacco dei Bizantini. È noto infatti come — di fronte alla invasione degli eserciti di Giustiniano, quando già i Greci avevano occupato Sicilia e Dalmazia, e presa Roma e Ravenna (538), dove cadde in loro mano lo stesso re goto, Vitige, e mentre già i Greci avevano ottenuta la sottomissione di molte città e luoghi forti dell'Alta Italia — la fortezza di Verona con poche altre, fra le quali Treviso, tenesse sempre alta la bandiera dei Goti e come in uno dei momenti più critici il comandante di detta fortezza, Teodibaldo, fosse eletto re dei Goti.

Alla morte di questo — e succeduto il nipote Totila, che comandava a Treviso — avendo Giustiniano ordinato ai suoi (1) di riprendere l'offensiva contro i Goti, venne dai capitani greci congregati a Ravenna, deciso di espugnare prima Verona e muovere poi di là contro Totila.

In questa decisione dei Greci appare chiaro come essi considerassero Verona la vera chiave dell'Alta Italia.

---

(1) MAFFEI. — *Op. cit.*, libro nono.

Ma anche in tale occasione, il possesso delle fortificate alture permise ai Goti di conservare la piazza, quantunque fosse riuscito ai Greci di penetrare a tradimento nella cinta della città bassa. Narrasi infatti (1) come, giunto l'esercito greco ad otto miglia da Verona, fosse riuscito ad un drappello di cento uomini scelti di penetrarvi a mezzanotte per una porta aperta a tradimento. Questi però, dopo aver massacrato la guardia, avanzarono scorrazzando per la città, ma lasciarono senza custodia la guadagnata porta che nel frattempo non fu occupata dai Greci poichè il primo manipolo non veniva prontamente raggiunto dall' esercito, che si era invece soffermato a distanza di cinque miglia, per dissensi nati fra i capi intorno al dividere la preda che avrebbero trovata in città. I Goti — che nella notte, credendo presa tutta la città bassa dall'esercito bizantino, erano fuggiti dall'opposta parte per altra porta e si erano raccolti sull'altura di S. Pietro — accortisi sul far del giorno della pochezza dei nemici, rioccuparono la città e tutte le porte, facendo strage di quel primo drappello di cui pochi poterono salvarsi gettandosi precipitosamente dalle mura. Ne seguì che quando il grosso dei Bizantini giunse alle porte, che credeva di trovare aperte, trovò, con sua sorpresa, i Goti in armi e dovette ritirarsi.

I Veronesi stettero spettatori indifferenti, non potendo avere predilezione fra il servaggio goto ed il servaggio greco, e, come nota il Maffei « riconobbesi in quest'occasione per« fettamente qual disposizione d'animo produca nei popoli « l'aver interesse e parte in un dominio, o il non averla; « e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto « contrario all'universale costume delle prische età: poichè « se tal caso avveniva alcun secolo prima, non v'è dubbio « che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani loro « confratelli e concittadini, non avessero subito preso l'armi « in sussidio loro o non avessero almeno serrate le porte

(1) MAFFEI. — *Op. cit.*

« dietro ai Goti, o apertane una all'esercito imperiale quando « giunse alle mura. »

Quell'esempio però dovette scuotere l'animo dei Veronesi e farli pensare che, se era indifferente il parteggiare fra stranieri, non era da trascurarsi il profitto che alla prima occasione avrebbero potuto trarre, per proprio conto, dalla fortezza del luogo natio.

Ed infatti non appena fu spenta nell'anno 553 a piè del Vesuvio la dominazione gota, i Veronesi, appoggiandosi alle fortificazioni della loro città fecero un tentativo di ritorno a quella indipendenza, che già, nell'epoca romana, avevano saputo per lungo tempo serbare. E, prese le armi contro i Greci, riuscirono a resistere per due anni alle pressioni dell'impero di Bisanzio ed a serbarsi in libertà fino a che, il 20 luglio 555, Verona cadeva nelle mani di Narsete, al pari di Brescia, che pure era insorta contro lo straniero.

*
* *

Pare probabile che i Bizantini smantellassero allora Verona, come fece poi, 1242 anni più tardi, l'esercito repubblicano di Francia. Sta di fatto che, dopo la resistenza opposta dai cittadini Veronesi, fra il 553 ed il 555, le fortificazioni di questa piazza, per circa tre secoli, non diedero luogo ad alcuna difesa notevole.

Ed infatti Alboino calato coi Longobardi dal Norico per il Friuli, occupava senza sforzo Verona, mentre, più innanzi, trovava un serio intoppo nella fortezza di Pavia che resistette per ben *tre anni* al suo assedio, come aveva per tre anni resistito Ravenna all'assedio di Teodorico, che non aveva per Verona quasi rallentata la sua marcia. E giova ancora osservare come più tardi (anno 773) Verona poco giovasse anche ai Longobardi quando i Franchi, loro nemici — forzata la chiusa della Dora Riparia ed invaso il regno longobardo — *arrivarono prima ad occupare la* per essi *lontana Verona* ove erasi rifugiato Adelchi, l'erede del trono, *che non la vicina Pavia,* tenuta dal re Desiderio.

Senza voler dare eccessivo peso a questi fatti credo utile però di porli in evidenza, poichè rendono meno attendibile l'asserzione di coloro che chiamarono fortissima Verona nel tempo che precedette e seguì il dominio dei Goti.

Solo nell'epoca romana e nell'epoca gota la fortezza avea fornito esempi di valida difesa. Nei tempi intermedi a quelle due epoche e per quasi tre secoli dopo la seconda, Verona non valse menomamente a fermare invasori che sotto altre piazze, quali Ravenna e Pavia, dovettero sostare lungamente conducendovi assedî, della durata persino di tre anni.

Ad ogni modo Verona, per quanto facilmente presa da Goti, da Ostrogoti, da Longobardi e da Franchi, parve sempre per la sua postura, importantissima a tutti i dominatori dell'Alta Italia. E, dopo i Goti ed i Longobardi, vedonsi infatti anche i Franchi, sotto Carlomagno, restaurarne le difese e munirla di nuove torri; e Pipino, seguendo in ciò le orme di Teodorico, fare di Verona la sede prediletta del suo nuovo dominio in Italia.

*
* *

Alla caduta dei Carolingi, la stessa piazza di Verona, mercè i grandi suoi vantaggi strategici contro invasori provenienti dalle Alpi e contro nemici manovranti nel piano diviso dall' Adige, da occasione al duca del Friuli, Berengario, che in essa comandava, di prevalere sugli avversari e diventare re d' Italia.

Berengario, in tutta la lunga lotta contro il duca di Spoleto, ed in mezzo ai destreggiamenti dell' imperatore germanico, fa di Verona la sua base e qui fonda la sede di un nuovo regno rafforzandovisi in modo speciale con una fortissima rocca costruita sulle rovine dell'antico Campidoglio, sull'altura di S. Pietro.

Questa volta Verona diventa, per trentasei anni (888-924), l'ancora di salvezza del primo re italico, il quale, appoggiato ad essa, corre nella bresciana (anno 898) a combattere il rivale, Guido di Spoleto.

Berengario, battuto l'anno seguente alla Trebbia, riducesi a restaurare le sue sorti sotto Verona, dove, cessate le lotte e le pressioni dei duchi di Spoleto e degli imperatori di Germania, riesce ancora a mantenersi. Più tardi, nel 900, basandosi sulle piazze di Verona e Pavia sostiene una fiera lotta anche contro gli Ungheri. Stremato da questa lotta e sopraffatto per tradimento in Verona da un nuovo nemico, Lodovico III re di Provenza, Berengario si sottrae per un istante, riordina i suoi partigiani e favorito dai cittadini di Verona riesce di nuovo, nel 902, a riacquistare la piazza e *con essa tutto il regno.*

Nel 923 Verona salva ancora una volta il primo re d'Italia dalle armi di Rodolfo di Borgogna, chiamato da una congiura di potenti signori italiani, e da tempo al re italiano di chiedere soccorso agli Ungheri.

Nell'anno seguente, spento per congiura Berengario, troncato quel primo tentativo di regno italiano, Verona diventò nuovamente strumento di signorie straniere, passando per le mani dei re di Borgogna, di Provenza e degli imperatori di Germania.

Un nuovo e breve tentativo di regno italiano fu qui fatto da Berengario II con armi italiane. Ma ben presto quel principe dovette riconoscere la sovranità di Ottone di Germania, il quale nel 951 diede a Verona una certa autonomia formando di essa e del suo territorio una provincia indipendente del regno d'Italia sotto il nome di Marca Veronese, provincia che venne riunita all'impero nella seconda discesa (961) di quell'imperatore, che si incoronava a Roma quale imperatore romano, dando al figlio Ottone II, in Pavia, la corona di re d'Italia.

*
* *

Un terzo ma breve lampo di vita italiana, brillò sulla fortezza di Verona nel 1002 quando Arduino, marchese d'Ivrea, eletto re d'Italia dai signori italiani congregati a Pavia, si appoggiò a questa piazza per correre ad affrontare i Tedeschi di Arrigo di Sassonia, minaccianti per le vie del Trentino.

E felicemente il novello re d'Italia iniziava l'impresa battendo e ricacciando il nemico fra le gole della valle d'Adige; ma nel 1004, minacciando Arrigo di sboccare per le vie del Vicentino, invano correva Arduino alla parata. Il maledetto germe della discordia fra gli Italiani gli spezzava le armi in mano e sciupava quel nuovo tentativo di vita nazionale, ai primordi della quale la piazza di Verona aveva fornito una propizia base.

Ma il sangue di quelle prime vittime di una idea italiana germogliò fortemente accendendo gli animi nel risveglio dei Comuni italiani ad una nuova vita, e la lunga serie di ricordi militari che già si collegavano alla storia della piazza di Verona fu un benefico faro ai Veronesi nell'epoca procellosa delle nuove ingerenze straniere che travagliarono l'Italia.

I fasti delle vecchie mura di Verona diedero animo ai suoi cittadini a farsene baluardo di libertà. Ed infatti per quanto i Tedeschi avessero tentato nella Dieta d'Augusta (952) di fare di Verona una città tedesca, *staccandola dall' Italia* assieme all'antico ducato del Friuli, quando appunto si restituiva a Berengario ed Adalberto il regno Italico; per quanto gli imperatori blandissero poi vescovi e signori di Verona, per tenervisi aperta una porta d'Italia; Verona, forte delle sue mura se cercò di sfruttare i favori imperiali lo fece per resistere alle pressioni guelfe, ma non si fece mai docile strumento dell'impero.

E così, di fronte allo stesso terribile Barbarossa, Verona, obbligata per precedenti impegni ad accordargli il passaggio, non apre le proprie porte ma gli fa preparare un ponte sull'Adige, esteriormente alla cinta. È noto come quel ponte si sfasciasse appena effettuato il passaggio dell'esercito di Barbarossa, e contro questi accorresse nelle gole di Val d'Adige un corpo di partigiani condotti da un nobile veronese.

*
* *

Per un lungo periodo, sotto l'egida di queste mura, prosperò la vita comunale veronese, e poichè le industrie vi avevano preso grande sviluppo, e la città si era fatta ampia e popolosa si pose mano a nuovi ed estesi allargamenti della cinta, la quale in poco più di tre secoli si allargò tanto da raggiungere quasi l'attuale perimetro.

Già qualche anno prima della gloriosa battaglia di Legnano, quando tutte le città italiane si erano cinte di mura od aveano rafforzate le antiche, i Veronesi aveano restaurato (1170-1176) le mura teodoriciane, ed eseguito un primo allargamento verso oriente, in direzione di S. Toscana lasciando fuori questa chiesa ed includendo in città quelle di S. Paolo, e di S. Nazaro e Celso. Questo nuovo tratto di cinta arrivava all'Adige poco a valle del luogo dove è ora il ponte Navi, e congiungevasi sulla collina di S. Zeno in Monte alle mura teodoriciane. Fra il 1203-1215 per opera della stessa Repubblica veronese, fu allargato il recinto sulla riva sinistra anche verso nord-ovest, includendo la chiesa di S. Stefano.

Altri e maggiori allargamenti ebbero luogo sotto gli Scaligeri che fecero di Verona la capitale di un nuovo Stato, e non solo ampliarono la piazza, ma stendendosi nel vasto territorio con poderosi castelli, prepararono dei veri e grandi appoggi per manovrare al largo con sicurezza. I castelli e le mura di Soave, di Cittadella, di Castelfranco ed altri presero allora lo sviluppo e l'importanza di piccole piazze da guerra concorrenti ad un'azione comune. Si iniziò in certo modo un legame fra diversi punti isolati, rafforzati in origine a scopi individuali dal feudalismo o dai singoli comuni, quando ogni piccolo centro, ogni signore, si era rinserrato dietro un muro ed una fossa.

Nuovi e notevoli passi nello spingere in fuori del recinto le materiali difese di Verona, vennero ancora fatti da Enrico da Egna e da Ezzelino da Romano; il quale ultimo, usurpata per breve tempo la sovranità sui Veronesi, avea

fatto scavare nel 1250 un fossato che dalle mura di Verona continuava fino ad Isola della Scala. Conviene qui ricordare che già negli anni 1243 e '44 Ezzelino si era impadronito dei Castelli di S. Bonifacio e di Ostiglia, e che in quel tempo Villafranca era stata dai Veronesi gagliardamente fortificata con fossati e torrioni a difesa contro le incursioni dei Mantovani, i quali d'accordo coi Bresciani avevano conquistato Valeggio.

Ecco adunque, a metà del secolo tredicesimo, l'esempio di un vero quadrilatero organizzato a difesa: Verona, Villafranca, Ostiglia, S. Bonifacio, cui si era cercato di dare una linea interna e coperta di manovra mercè il fossato Verona Isola, il quale seguiva la strada che per Isola e Nogara unisce Verona ad Ostiglia; formando una diagonale di quel quadrilatero.

Dopo l'epoca romana, nella quale celebri furono i grandi valli e trinceramenti (e basti ricordare quelli di Cesare lungo il Rodano savoiardo, di Traiano nella Dobrucia e nel Banato, di Adriano nella Calcedonia) questo vallo di Ezzelino segnò uno dei notevoli ritorni ai concetti grandiosi dell'antichità sulla fortificazione di estese zone, ed io credo prezzo dell'opera porlo in rilievo.

*
* *

Quasi un secolo dopo presso Verona fu attuato un novello e più largo impiego delle linee fortificate. Dal 1345 al 1355 infatti — quando già, per la perdita del dominio di Lucca, declinava la signoria Scaligera — Martino II e Cangrande II continuando a rafforzare Verona ed il suo territorio, diedero maggiore estensione e robustezza di difese al così detto serraglio, che, rafforzato da nuove torri, fu completato da Nogarole a Villafranca ed esteso fino a Valeggio, dove poi nel 1393 i Visconti collegarono questa linea alla riva destra del Mincio con un ampio ponte turrito, fortemente difeso su ambo le rive. Questo gran ponte, elevato a guisa di viadotto, fino a grande altezza dal fondo dello stretto vallone bagnato dal Mincio,

era stato predisposto in modo da servire, come più tardi servì il ponte della strada ferrata a Peschiera, a sbarrare il corso del Mincio. Se nonchè: mentre quest'ultimo tende solo a trattenere e far rigurgitare per breve tempo nel lago di Garda le acque del Mincio in quei casi in cui le piene del Po, minacciano Mantova col rigurgito del basso Mincio; il ponte visconteo era invece inteso a far deviare per canali laterali le acque del Mincio, e privare Mantova dell'aiuto della difesa acquea dei laghi. Ma, come notò Napoleone, l'impresa degli idraulici lombardi fallì, e l'enorme massa d'acqua arrestata frontalmente vinse e prevalse sul titanico lavoro dell'uomo. Merita tuttavia di essere posto in rilievo il concetto arditissimo.

Come si è detto, due furono gli allargamenti della cinta dovuti agli Scaligeri.

Sotto Alberto I della Scala (1277-1301) fu compreso nella cinta il Campo Marzio e furono rafforzate con torri le mura lungo l'Adigetto, e difeso con torre il ponte della Pietra. Sotto Cangrande (1311-1330) fu portata innanzi, sulla riva destra, la cinta dal fronte dell' Adigetto a quello occupato dalla cerchia attuale, e vennero completati gli ingrandimenti sulla riva sinistra, scavando nella roccia la fossa attorno alle mura sulla collina, e rafforzando queste di torri.

Più tardi (1355-57) Cangrande II — per rendere più sicuro il possesso della città bassa, mantenersi aperta in ogni evento una porta per rientrarvi, attraverso all'Adige, e per tenere in rispetto i cittadini (che nella ribellione di Frignano, scoppiata nel 1354 mentre egli trovavasi a Trento, gli avevano mostrato avversione) — elevava un fortissimo propugnacolo nel Castelvecchio, unito attraverso l'Adige alla bassura di riva sinistra, per un ampio e forte ponte turrito e merlato, ricostruito pare sull'antico romano e protetto anche su detta riva da fortilizi. Dal forte maniero di Castelvecchio Cangrande poteva essere sempre sicuro di operare sulle due rive, e colpire la parte più popolosa di Verona in caso di tumulti.

*
* *

Nel 1387 sottoposta Verona al dominio di Milano, le sue difese presero un nuovo orientamento.

Per la stessa ragione per la quale Cangrande II, tenendo anche la signoria di Trento, si era assicurato per ogni evento col Castelvecchio il ritorno da Trento a Verona, Gian Galeazzo Visconti organizzò nel 1389 a guisa di vasto ridotto, tutta la parte della piazza compresa nel vasto quadrato fra il corso di Porta Nuova, il Pallone, l'Adige e quel tratto della cinta di Cangrande che si stende dal bastione di S. Francesco a Porta Nuova. Sicchè da tal parte il lato lungo l'Adigetto, che da Teodorico in poi era stato organizzato a difesa fronte a sud, fu preparato per far fronte a nord, cioè contro il resto della città; e lungo il corso di Porta Nuova, da questa porta fino ai portoni di Brà, fu scavata una fossa ed eretto un baluardo fronte ad ovest.

Con siffatta cittadella munita nell'interno di magazzini, caserme, ospedali, il Visconti si assicurava un forte ridotto per dominare la città, e penetrarvi sicuro per la via di Milano.

In pari tempo, a rendere più sicure le difese dalla parte della collina, erigeva un fortissimo castello, sul punto culminante della cinta, a S. Felice, e restaurava le difese di S. Pietro.

Siffatti apparecchi difensivi, salvarono due volte il presidio visconteo e permisero a questo di reprimere i tentativi di ribellione dei Veronesi in favore di un pretendente Scaligero spalleggiato dai Carraresi.

*
* *

Nel 1404, caduta, per un anno solo, dal 19 aprile 1404 al 23 giugno 1405, Verona in potere dei Carraresi, la cittadella fu abbattuta a furore di popolo. Ma ben tosto, datisi i Veronesi alla repubblica di Venezia, questa faceva restaurare

la cittadella, che, ritornata ad uso di fortezza, fu scalata nel 1439 da Nicolò Piccinino. Essa era ancora tenuta ad uso militare nel 1516. Solo nel 1534 la repubblica veneta ne ordinò l'atterramento, e nel 1568 ne scomparve ogni traccia.

La Signoria veneta, sentendo tutta l'importanza di un solido baluardo a Verona contro i nemici d'occidente, non tardò a seguire i progressi dei mezzi guerreschi per migliorare il valore difensivo di questa piazza e venne poi largamente secondata dal genio del San Micheli, che fra il 1530 ed il 1548 applicò i primi bastioni alla difesa della cinta.

Come si accennò, Verona fu soggetta nel 1439 ad un colpo di mano del Piccinino il quale nella notte dal 16 al 17 novembre riuscì coll'aiuto dei Mantovani a penetrarvi di sorpresa e ad occupare quasi tutta la città bassa; ma avendo i castelli di S. Felice e di S. Pietro ed il Castelvecchio resistito, questi diedero tempo allo Sforza, generale dei Veneziani, di accorrere dai pressi di Tenno (sopra Riva), dove avea fino allora fronteggiato il Piccinino, e per Castelvecchio penetrare in città e cacciarne i nemici con l'aiuto anche dei cittadini. Questa volta Verona ebbe una parte importantissima nella guerra combattutasi attorno al lago di Garda, e protesse anche l'arrivo della flottiglia Veneziana che rimontò l'Adige fino a Mori, da dove con meraviglioso sforzo fu trasportata nel gennaio 1439, attraverso i monti, per l'insellatura di Loppio, a Torbole sul lago di Garda.

Nel 1509, dopo la rotta dei Veneziani ad Agnadello (14 marzo) il popolo di Verona accorso armato alle mura, seppe trar profitto della fortezza per chiudere il passo ai Francesi vittoriosi; si rifiutò di ricevere in città gli avanzi dell'esercito Veneto condotti dal conte di Pitigliano; e, sciolto dal vincolo di sudditanza veneta, chiamò in aiuto Massimiliano d'Austria.

Più tardi essendo collegati i Veneziani coi Francesi, Verona, sotto il comando di Marcantonio Colonna, capitano generale al servizio dell'imperatore, resistette strenuamente ad un fortissimo assedio, respingendo tutti gli attacchi del Lautrec — fino a che, in seguito a lotta combattutasi altrove,

ed in forza del trattato di Bruxelles (1517), la piazza passò di nuovo dagli Imperiali ai Veneziani.

Per una strana coincidenza, come nel 1866, la cessione del 1517 non avvenne direttamente, ma la piazza fu rimessa alla Spagna, con obbligo di passarla alla Francia per consegnarla ai Veneziani.

Fu dopo questo ricupero di Verona che i Veneziani, ammaestrati dalle vicende del recente assedio e dagli effetti delle nuove armi, rafforzarono efficacemente le mura, e ne migliorarono la difesa col fiancheggiamento, ottenuto, in massima, come si è accennato, dal S. Micheli per mezzo dei bastioni a fianchi ritirati nella cinta di pianura, e per mezzo di vasti torrioni sporgenti dalla cinta nelle parti collinose.

***

Questo solido assetto di Verona grandemente concorse à far quivi rispettare, fino all'epoca napoleonica, la neutralità veneta, ed a respingere al largo le bufere delle armi in occasione delle guerre per la successione di Mantova (1630) e per quella di Spagna (1701-1706).

La cinta sistemata dal San Micheli — quale è disegnata nella *Verona illustrata* del Maffei e nella *Raccolta delle opere civili e militari* del grande architetto veronese — completata con alcuni miglioramenti a Castel San Felice e presso porta Vescovo, stava mettendosi in assetto di difesa, e già si abbattevano gli alberi davanti agli spalti, quando l'esercito francese, il 1° giugno 1796, non curando le imbelli proteste di neutralità della Repubblica di Venezia, entrò senza altro in Verona prese possesso dei ponti sull'Adige e delle porte, e costrusse, ed armò con artiglierie, ridotti e trincee in faccia a porta Vescovo ed a porta San Giorgio. Il 9 luglio Bonaparte fece armare a suo talento anche la cinta. E la piazza, rimasta interamente in sue mani, servì, come è noto, da valido elemento disgiuntivo fra i ripetuti attacchi

austriaci di quella memorabile campagna e largamente contribuì ai successi di Arcole e di Rivoli.

Quando nella primavera del 1797 (e mentre l'esercito d'operazione francese era impegnato fra le alpi orientali) scoppiò in Verona, come in molte parti del Lombardo-Veneto, un fiero tentativo di protesta contro l'usurpatore straniero, (1) fu nuovamente dimostrata, come ai tempi della sorpresa dei Bizantini, e di quella del Piccinino, che il Castelvecchio e le fortificazioni di S. Pietro e S. Felice erano le vere chiavi di Verona. E poichè queste erano validamente armate con artiglierie rivolte contro la città e tenute da un forte presidio francese, ed agli insorti mancavano mezzi di guerra sufficienti per oppugnarle, quella virile levata di scudi dei Veronesi fu soffocata nel sangue.

Nelle successive campagne dell'epoca napoleonica continuò Verona a funzionare essenzialmente come testa di ponte e sbarramento, disgiungente gli attacchi scendenti per Valle Lagarina da quelli delle vie più occidentali (2). Ma lo stesso Napoleone, considerandola in rapporto alla difesa della linea d'Adige, trovava questa piazza troppo ritirata per basarvi una efficace controffensiva verso l'interno della vasta tanaglia che il fiume forma fra Albaredo (alla foce dell'Alpone) Legnago e Rovigo.

Napoleone riconosceva la necessità di migliorare la testa di ponte di Legnago e di erigere un forte in terra presso Albaredo, che permettesse di spingere avanti sull'Alpone la difesa dell'ala sinistra. Infatti l'ala sinistra a Verona riusciva troppo ritirata, e poteva essere facilmente paralizzata, come fu provato nei giorni che precedettero la vittoria di Arcole, ed anche in altre successive campagne, dalla

---

(1) Enrico Bevilacqua. — *Le Pasque Veronesi.* Monografia documentata, 1897.

(2) Avendo discusso già questo argomento nel libro *Il Tirolo* (Torino, Roux e Favale, 1881. 3ª edizione, pag. 114 e seg.) mi limito qui ad accennarlo.

occupazione — che il nemico proveniente da est poteva fare impunemente — delle posizioni di Colognola-Caldiero.

La caduta di Napoleone impedì che quel concetto avesse un principio di esecuzione e, diventata l'Austria padrona del Lombardo-Veneto, tutta l'attenzione dei nuovi dominatori fu intesa a rivolgere il fronte controffensivo di Verona verso le offese che potevano aspettarsi da' nemici di occidente.

Conviene notare che la piazza aveva subito rilevantissimi danni nell'anno 1801 quando — essendosi per il trattato di Luneville (9 febbraio) fissato il filone dell'Adige come confine fra l'Austria e la Repubblica cisalpina — Verona era rimasta a questa e Veronetta agli Austriaci. I Francesi, già impadronitisi di tutta la piazza, prima di rimettere all'Austria le fortificazioni di riva sinistra, vi portarono la distruzione demolendo gran parte delle difese di San Felice e di San Pietro, ed il torrione che difendeva lo sbocco del ponte di Castelvecchio su detta riva. Gran parte delle classiche opere del San Micheli fu in quella occasione rovinata su ambo le rive, e parve miracolo che, per rispetto dell'arte, andasse salvo il bastione delle Boccare. Sulla stessa riva destra non restarono intatti che i bastioni di San Fracesco e quello di Spagna e le artistiche porte. Fu una vera mania di distruzione della quale presto si pentirono gli stessi Francesi, poichè nell'anno seguente si rimisero a restaurare la cinta. Ma così allora come più tardi, quando i Francesi furono in possesso di tutta la piazza, e cioè fino al 1814 nessun notevole lavoro fu fatto, e solo vennero un po' migliorate le difese di porta Vescovo e di porta San Giorgio.

*
* *

Caduta nel 1814 la piazza in mano degli Austriaci, fu da essi, per un ventennio, lasciata nelle condizioni in cui la trovarono, di una semplice città murata. Ma dopo gli avvenimenti di Francia del 1830 parendo imminente una conflagrazione europea, pensò l'Austria a munire Verona

dei caratteri controffensivi dei quali mancava, a porla in grado di resistere ai progrediti mezzi di attacco ed a farne una vera grande piazza di manovra e di rifugio per il suo esercito d'Italia.

Il generale del genio Scholl progettò allora i seguenti miglioramenti della cinta, che vennero tosto compiuti. Sulla riva destra, si sostituirono ad una parte dei bastioni, che presentavano estesi tratti di murature scoperte ai tiri, baluardi in terra, rivestiti al piede da muri a feritoie, staccate, alla Carnot, e si praticarono larghe discese nei fossi ed ampie rampe nelle controscarpe per agevolare la controffensiva. Sulla riva sinistra si rafforzarono le vecchie mura merlate con una nuova sistemazione del Castello di San Felice e qualche altra opera addizionale.

Lo Scholl progettò inoltre una serie di opere staccate. Alcune di queste erano destinate a coronare il ciglione da Chievo per Santa Lucia e Tombetta a Santa Catterina; ma tali opere non furono costrutte se non dopo che i fatti di guerra del 1848 ne ebbero dimostrato tutta la necessità. Altre furono compiute fra il 1834 ed il 1839 e precisamente: sulla riva destra, a breve distanza dalla cinta e quasi a complemento di essa, il forte di San Procolo, per battere l'imbocco dell'Adige nella città e la bassura su ambo le rive verso nord-ovest; e, sulla riva sinistra, le opere di Santa Sofia, San Leonardo, San Mattia e le quattro torri Massimiliane della collina di San Giuliano, per assicurare il dominio delle alture; infine altre due opere, Biondella e Gazometro, pure vicinissime alle vecchie mura di riva sinistra, per dare a queste una certa protezione.

I pericoli corsi dall' esercito di Radestky sul principio della campagna 1848 fecero sentire a quel generale quanto fosse stato improvvido il ritardo frapposto, per ragioni finanziarie, alla costruzione dei forti staccati lungo il ciglione da Santa Lucia al Chievo. Infatti, durante le stesse operazioni di guerra, dovettero gli Austriaci affrettarsi a rafforzar quelle posizioni alla meglio, mettendovi in istato di

difesa i villaggi e praticando feritoie nei recinti dei cascinali e dei cimiteri.

Come è noto, gli sforzi veramente eroici delle truppe piemontesi stavano per essere coronati, quando, superata l'accanita resistenza del nemico nel villaggio di Santa Lucia, e rovesciatine i difensori nella bassura e verso la piazza d'armi grande (1), re Carlo Alberto si era avanzato fino all'orlo del ciglione da dove, a soli 1400 metri, si vede e si domina la cinta di Verona. E là stava impavido, esposto al fuoco dell'artiglieria del corpo di piazza aspettando il segnale di uno sperato tentativo dei cittadini — promesso da un comitato veronese (2) per aprire le porte della città, che era rimasta quasi del tutto sguernita da truppe di fanteria, perchè Radestky aveva dovuto portare sulla linea del combattimento fino all'ultimo battaglione (3) — ma invece

---

(1) A 200 metri dall'angolo ovest della piazza d'armi, un piccolo monumento eretto sul margine della strada di Santa Lucia, segna il posto dove fu respinta la controffensiva austriaca e porta la seguente iscrizione: *Joh. Nep. Leüzendorf. K. K. Oberstlieut. Im. 13. L. I. Reg. fand hier auf diefem Felde den Ehrentodt als er an der spitze seines Bataillons den Feind sturmend angriff . 6 . mai . 1848.* È questo il valoroso tenente colonnello Leüzendorf, del reggimento Geppert di cui parla il Pinelli nella sua storia.

(2) Al 6 di maggio (come già nel marzo, quando il vicerè del Lombardo-Veneto, fuggito da Milano insorta, cercò ricovero a Verona) se i Veronesi avessero, colla vigoria dimostrata in altri tempi, tentato un colpo di mano, le sorti della guerra e quelle d'Italia potevano grandemente mutare. Ma a ciò sarebbe stata necessaria una migliore preparazione, che mancò, mentre in Verona a frenare gli ardimenti era ancora vivo il ricordo della repressione ferocemente esemplare colla quale 51 anni prima era stato soffocato nel sangue l'ultimo loro atto di virile indipendenza. Durante l'azione del 6 maggio come attesta il generale della Rocca (*Autobiografia di un veterano*, pag. 192) che ne fu testimone, re Carlo Alberto si era portato più volte sotto le mura di Verona nella speranza di scorgere qualcuno dei segnali convenuti, o di ricevere qualche messaggio. In una di quelle mosse avea corso rischio di essere preso da uno squadrone di ulani, per fortuna scompigliati a tempo da due pezzi d'artiglieria che tiravano *a mitraglia.*

(3) PINELLI. — *Storia militare del Piemonte*, 3° volume.

di quell'aiuto sperato, giunse al re la notizia dell'insuccesso dell'ala sinistra a San Massimo, e dovette ordinare la ritirata; che fu protetta da un brillantissimo ritorno offensivo condotto personalmente dall'eroico duca di Savoia Vittorio Emanuele, il quale per un'ultima volta ricacciò gli estremi attacchi nemici dal ciglione e vi stette minaccioso, finchè non fu compiuta l'opera pietosa del seppellimento dei morti al Fenilone e la raccolta dei feriti.

La lezione di Santa Lucia non andò perduta per gli Austriaci e ben tosto essi davano mano alla costruzione in stile permanente di tutte le opere progettate dallo Scholl. Sorsero così, subito dopo quella guerra, i forti di Santa Caterina, Tombetta, porta Nuova, Palio, Santa Lucia, Fenilone, San Massimo, San Zeno, Croce Bianca, Chievo lungo l'orlo dell'alto ciglione ed un'opera in terra, ora distrutta, detta della Spianata, nella bassura destinata a collegare la estrema destra della difesa del ciglione, col forte Procolo; verso l'Adige presso la cinta di porta Catena.

Sulla riva sinistra vennero pure in quel tempo estese le difese fino al contrafforte ad oriente di Val Pantena colle opere di Preara, del Castello di Montorio e di San Michele *extra muros.*

Queste difese salvarono nel 1859 dopo la rotta di Solferino, l'esercito austriaco, come le precedenti e gli apparecchi difensivi del ciglione di S. Lucia lo avevano salvato nel 1848. Ma, passata la bufera, tutte quelle opere vennero riconosciute affatto insufficienti a coprire il corpo di piazza contro la portata delle nuove artiglierie; ed è lecito ritenere che esse non avrebbero resistito ad un serio attacco, se gli alleati nostri lo avessero voluto tentare.

Apparve allora tutta la necessità di una linea di forti staccati a più conveniente distanza e fu costrutta, sulla riva destra, la linea esterna dei forti di Parona, Lugagnano, Dossobuono, Azzano, Tomba a circa 3700 metri dalla cinta del corpo dipiazza. A complemento di tali difese furono poi aggiunte, nel 1866, le opere di Cavecchia (o forte Garofalo) e di Ca Bellina, improvvisate con legname e terra in soli 40

giorni, sotto l'abile direzione del colonnello Tunkler, il quale preludiò con queste costruzioni ad una novella maniera di valide e rapide difese.

*
* *

Un gruppo di forti sulle alture di Pastrengo, un altro su quelle di Rivoli e sui fianchi del Monte Pastello collegarono in pari tempo le difese di Verona a quelle dello sbocco di Vallè Lagarina e tennero aperta ai difensori di Verona, non solo la via per ripiegare nel Trentino e riceverne aiuti, ma anche quella per penetrare, con vantaggioso dominio fra le colline dell'anfiteatro morenico del Garda.

Gli Austriaci con tali apparecchi non solo tendevano ad impedire il ripetersi del tentativo fatto dai Piemontesi nel 1848, quando questi attaccarono Pastrengo, ma si preparavano una potente e sicura controffensiva. Invero questa sarebbe stata libera di muovere da Verona e ripiegarvi per la riva sinistra e cioè al coperto dall'Adige, e di passare il fiume a Ponton ed alla Sega per sboccare con vantaggio da Pastrengo sul fianco della linea di alture di Palazzolo, Sona, Sommacampagna così formidabile nel suo fronte orientale e così favorevole a chi da occidente muove all'attacco di Verona.

È troppo noto come questo stato di cosè nel 1866 ponesse al sicuro da ogni pericolo l'ardita mossa dell'arciduca Alberto contro l'esercito italiano. Negli ordini dati per la battaglia di Custoza, l'arciduca faceva grande assegnamento su questa linea coperta, per il caso di ritirata che egli stesso temeva di dovere eseguire da tal parte — nella ragionevole ipotesi che tutte le forze italiane operanti nella pianura, anzichè arrestarsi dopo un semplice attacco di sola cavalleria, si fossero avanzate a minacciargli la via più diretta di ritirata su Verona.

*
* *

Tale la piazza lasciata dagli Austriaci, cioè: un forte arnese di guerra tutto rivolto in senso opposto a quello che occorrerebbe per noi.

Non è da stupirsi pertanto se, poco dopo il 1866, in molte menti italiane balenasse l'idea di distruggere questa piazza e se — sembrando essa troppo avanzata verso la frontiera e troppo male legata alle retrostanti linee di difesa — non apparisse quale pericolosa tentazione ad attirarvi in caso di guerra troppa parte delle forze nazionali ed a diventare per l'Italia qualche cosa di simile alla Metz francese del 1870!

Si ventilò persino il progetto di distruggere tutte le fortificazioni di Verona e vi fu un momento nel quale la distruzione avrebbe trovato nella pubblica opinione troppi proseliti, se dagli studi fatti in proposito non fosse riuscito manifesto che la distruzione era più dispendiosa del mantenimento richiedendosi per la prima parecchi milioni di lire. Per questo, e per altre buone ragioni, sostenute dalle commissioni di difesa, prevalse sui destini della piazza di Verona il concetto conservatore — che per molti anni ebbe a principale propugnatore il generale Pianell, del quale tutti ricordano l'operosità prodigiosa e l'alto sentimento costantemente spiegati nel migliorare, malgrado la scarsità dei mezzi disponibili, le condizioni di questa fortezza.

Ma appunto per la scarsità dei mezzi si dovette abbandonare la manutenzione delle opere in istile semi-permanente, e di quelle della linea più interna (da Croce Bianca fino a Tombetta) le quali, comechè mal costrutte ed anguste, non rispondevano ai bisogni odierni, e furono radiate, ma non distrutte; potendo eventualmente servire come semplici appigli tattici di seconda linea; come è detto nel rapporto del generale Pianell sulle manovre d'assedio intorno a Verona.

Alle fortificazioni lasciate dagli Austriaci nel 1866 una sola aggiunta fu fatta verso oriente, rafforzando colle opere di M. Castelletto, di S. Briccio e di Monticelli il contrafforte

fra Valle di Squaranto e Valle di Mezzane, per modo da esercitare una certa azione fino sulle storiche alture di Caldiero e di Colognola, rendere meno facile l'investimento nemico e meno lenta e difficile la controffensiva nostra da quella parte.

Rimangono però tuttavia ad attuarsi i lavori per stendere da una parte l'appoggio di tale linea verso il piano fino all'Adige, e per collegarla dall'altra alle alture destinate a difendere Verona dal nord; alture che presentano condizioni veramente propizie a distanza di una diecina circa di chilometri dal corpo di piazza, e riescono situate quasi lungo la retta che unisce il già citato forte M. Castelletto al forte Masua, il quale fa sistema collo sbarramento di Val d'Adige.

Questo semplice cenno dimostra come anche colla più decisa intenzione di non allargare di troppo la cerchia delle difese di Verona, questa piazza difficilmente possa essere protetta fronte ad est ed a nord senza un certo estendimento da tal parte. L'estendimento in vista della portata delle armi attuali diventa una necessità per coprire bene il corpo di piazza. Esso poi qui trova un compenso nel compito che si raggiunge di far concorrere la piazza alla difesa della frontiera contro le minaccie provenienti da Val d'Adige e dai Lessini, o tendenti a compiere trasversalmente a questi un aggiramento.

Questo compito — e quello di dare un solido appoggio d'ala alla difesa della linea dell'Adige nella pianura — spiegano il perchè si siano iniziati da tal parte i primi rafforzamenti italiani della piazza di Verona; e questo basti al lettore, vista la natura delicata dell'argomento.

*
* *

Dopo ciò converrà egli che alla piazza di Verona sia dato altro e maggiore sviluppo? Su questo argomento è molta disparità di opinioni, nè qui è il caso di discuterle. Gioverà però che il lettore rifletta come, per arrivare ad una soluzione, convenga in questo caso considerare la piazza di Verona nei suoi rapporti colla difesa interna dello Stato; dal

quale punto di vista non basta esaminarla in relazione alla difesa ed alla controffensiva della linea dell'Adige, ma bisogna tenere presenti le funzioni di Verona nel quadrilatero e gli eventuali legami della piazza colla principale linea di difesa del Po.

Su questo argomento avendo già manifestato in parte il mio pensiero in altri lavori (1) mi limito qui ad osservare che il definitivo assetto della piazza di Verona non potrà essere stabilito convenientemente, a mio avviso, se non dopo che si sia in massima riconosciuto opportuno di adottare, nella difesa generale, l'uno o l'altro dei seguenti concetti e cioè:

o di sistemare tutto il quadrilatero come elemento disgiuntivo e vero sbarramento della pianura fra il Lago di Garda ed il Po, facendo in modo che più non possano ripetersi impunemente i casi del '48, del '59 e del '66, di lasciare cioè all'attaccante libertà di stabilirsi nell'interno del quadrilatero;

o di abbandonare interamente l'idea dell'antico quadrilatero, e sistemare la controffensiva principale della linea dell'Adige sul lato Badia-Cavarzere; nel qual caso le difese del lato Legnago-Verona, assumerebbero carattere di semplici sbarramenti.

La prima soluzione potrebbe, contro qualsiasi invasore, da est, da nord o da ovest, costituire un potentissimo elemento di manovra, e, coprendo molto paese, permettere di protrarre la resistenza nella valle del Po e ricevere sicuri aiuti per mare, secondo i casi, da Genova e Spezia o da Venezia.

La seconda soluzione risponderebbe unicamente alle esigenze di difesa contro nemico proveniente da nord-est.

A seconda che l'uno o l'altro di detti concetti potrà prevalere, la piazza di Verona riceverà maggiore o minore sviluppo ed avrà compiti assai diversi. Avrà però sempre

(1) *La difesa dello Stato.* Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 253 e 453 e *La pianura Lombardo-Veneta* e *Le coste adriatiche*: Studio di geografia militare, idem idem, 1878; 2ª edizione a pag. 25-70.